studi germanici

13

2018

Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

Indice

Saggi

Cultura

11 **Marco Battaglia**
Zwischen germanischem Hochmittelalter und deutschem Humanismus: Das Wiederaufleben der antiquarischen Tradition im England des 16. Jahrhunderts

37 **Mauro Masiero**
La Capanna musicale delle zucche: un caso di fortuna e ricezione musicale della riforma metrica di Martin Opitz

57 **David Matteini**
L'*Enthusiasmus* di Adam Lux. Una riflessione sotto il segno della *Spätaufklärung*

95 **Mario Bosincu**
Walther Rathenaus *sermo propheticus* in der Zeit der Seelenvergessenheit

Letteratura

123 **Barbara Sasse**
Der humanistische Autordiskurs im Schnittfeld von neulateinischer und volkssprachlicher Mittelalter-Rezeption: Die Barbarossa-Vita des Johannes Adelphus Muling

145 **Luca Crescenzi**
La metamorfosi della Sfinge nell'*Edipo* di Hofmannsthal

161 **Gianluca Paolucci**
Il romanzo come «stimolante della vita». Sulla 'magia' della *Montagna magica* di Thomas Mann

187 **Marco Rispoli**
«Fast ohne Kultur». Rainer Maria Rilke e la lettura

209 **Marco Prandoni**
«E quando venne il tempo dei confini…». Stefan George e il rapporto tra cultura olandese e tedesca nella (ri)costruzione di Albert Verwey

221 **Matteo Zupancic**
Schrecken vor Tod. Un'ipotesi di intertestualità tra la *Traumnovelle* di Arthur Schnitzler e le *Sieben Variationen* di Heimito von Doderer

Linguistica

243 **Beate Baumann**
Soziokulturelle Theorien im Kontext von Deutsch als Fremdsprache

Ricerche

275 **Elena Giovannini**
Eine Reise zu zweit: Gustav Nicolais und des Flohs Jeaaaoui Schnellfahrt durch Italien

289 **Pier Carlo Bontempelli**
Ricognizione sullo stato della ricerca relativa a Max Koch

301 **Andrea Camparsi**
La biblioteca wagneriana di Max Koch agli albori della multimedialità. Un'introduzione

313 **Natascia Barrale**
Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista

Progetti e sviluppi

345 **Davide Bondì**
Propaganda e sorveglianza degli intellettuali: Carlo Antoni a Villa Sciarra

357 **Ester Saletta**
La definizione di un canone della germanistica in Italia (1930-1955). Il 'caso' Borgese, tra tradizione e modernità, nel campo letterario di quegli anni

369 **Marco Casu**
Gehören: lingua, appartenenza, traduzione. Heidegger, Wittgenstein, Nietzsche, Freud, Benjamin

403 **Laura Quercioli Mincer**
Intermedialità, storia, memoria e mito. Percorsi dell'arte contemporanea fra Germania e Polonia

411 **Osservatorio critico della germanistica**
a cura di Fabrizio Cambi

519 **Abstracts**

529 **Hanno collaborato**

Giuseppe Gabetti e la politica culturale fascista: l'intellettuale equilibrista[1]

Natascia Barrale

1. Tra partecipazione passiva e collaborazione attiva

Tramite il reclutamento di nuovi operatori del settore, la politica culturale del fascismo contribuì alla formazione di intellettuali e professionisti di vari ambiti, definiti da Philip V. Cannistraro «impresari culturali»[2], che orbitarono intorno alle nuove istituzioni sorte come strumenti di organizzazione del consenso fra i loro membri.

L'Istituto Italiano di Studi Germanici[3] era nato in seno all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, un ente che, come osserva Angelo D'Orsi, «mostrò una notevole pervasività, aprendo sedi distaccate, inglobando istituzioni preesistenti, mobilitando energie in sede locale: professori di università e delle scuole, giornalisti e collaboratori di giornali, cultori di 'storia patria', eruditi, artisti, letterati, urbanisti e architetti, studenti universitari»[4]. L'Istituto Nazionale Fascista di Cultura non fu l'unica istituzione culturale ideata da Mussolini per agevolare l'accentramento del potere: il progetto dell'Enciclopedia Italiana diretta da Giovanni Gentile (1925-1935), la Reale Accademia d'Italia (nata nel giugno del 1926) e la Confederazione dei Professionisti e degli Artisti rientrano fra le numerose

---

[1] Questo contributo presenta i risultati di una ricerca d'archivio condotta sui fondi dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, nell'ambito del progetto *ARCGER. Archivi, ideologie e canone della germanistica in Italia (1930-1955)*, linea di intervento 2: *Germanisti e leggi razziali: fra subalternità e resistenza*.

[2] Philip V. Cannistraro, *Mussolini and the Italian Intellectuals*, in *Culture, Censorship and the State in Twentieth-Century Italy*, ed. by Guido Bonsaver – Robert Gordon, Legenda, London 2005, pp. 34-41, qui p. 38.

[3] Da qui in poi IISG.

[4] Angelo D'Orsi, *Il fascismo, gli intellettuali e la politica della cultura*, in «Modernidade Latina. Os Italianos e os Centros do Modernismo Latino-americano» (2013), pp. 1-14, qui p. 3, consultabile alla pagina <http://www.mac.usp.br/mac/conteudo/academico/publicacoes/anais/modernidade/pdfs/ANGELO_ITA.pdf> (ultimo accesso: 8 luglio 2018).

operazioni politico-culturali che testimoniano la spiccata abilità del regime nel creare una *élite* intellettuale al suo servizio.

Giuseppe Gabetti appartiene a quella folta schiera di intellettuali ai quali la vita culturale del Paese assicurò al contempo lavoro, onori e molta visibilità. Per determinare il livello del suo coinvolgimento nella politica fascista, si può iniziare da quegli elementi della sua carriera che tratteggiano un grado di partecipazione per così dire 'passiva' alla vita culturale del regime. Mi riferisco innanzitutto al suo giuramento, prestato al fascismo il 24 novembre del 1931[5], alle sue iscrizioni al Partito nazionale fascista[6], al «Sindacato fascista autori e scrittori del Lazio»[7] e alla Reale Accademia d'Italia[8], o alla sua partecipazione al censimento sulla razza indetto da Bottai nell'estate del 1938[9]. Questi dati si limitano, a mio avviso, a poter essere interpretati come il frutto della volontà di Gabetti di non sottrarsi all'orientamento generale, di non restare indietro nel processo di 'rivoluzione culturale' avviato dal regime fascista. Fra le scelte di questa natura rientra probabilmente anche l'inaugurazione nel

[5] Processo verbale di prestazione di giuramento del 20 novembre 1941, conservato presso l'Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Ministero Pubblica Istruzione (MPI), Direzione Generale Istruzione Universitaria, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, b. 216.

[6] Pietro De Francisci, rettore dell'Università di Roma dal 1930 al 1932 e poi ancora dal 1935 al 1943, scrive a Gabetti nell'estate del 1932 chiedendogli, su richiesta del Ministero dell'Educazione Nazionale, di comunicargli il numero degli iscritti al Partito nazionale fascista (d'ora in poi PNF) all'interno dell'Istituto, «in seguito all'annunciata riapertura delle iscrizioni per l'inizio dell'anno XI», sollecitando implicitamente che gli intellettuali di Villa Sciarra adempiessero al loro dovere. Cfr. la lettera di Pietro De Francisci a Giuseppe Gabetti dell'8 giugno 1932, in Archivio dell'Istituto Italiano di Studi Germanici (d'ora in poi AIISG), fondo «Giuseppe Gabetti» (d'ora in poi GG). Tra l'altro a partire dal 27 maggio 1933, l'iscrizione al PNF diventava un requisito fondamentale per il concorso a pubblici uffici. L'iscrizione di Gabetti risale proprio a questo periodo, come risulta dalla scheda compilata per l'Alto Commissariato aggiunto per l'epurazione il 31 ottobre 1944, in cui Gabetti dichiara di essere iscritto al partito «dal 1933, con decorrenza dall'ottobre 1932, retrodatazione al 1925 come combattente nella guerra 1915-1918» (cfr. AIISG, GG).

[7] La richiesta di iscrizione al sindacato è priva di data, ma è successiva al 1935, perché Gabetti vi aggiunge un breve curriculum vitae in cui dichiara di essere direttore della rivista «Studi Germanici», fondata appunto nel 1935. Il documento presenta anche la firma di due soci presentatori: Bonaventura Tecchi e Francesco Sapori (scrittore e critico d'arte, fervido promotore della cultura fascista, nonché commissario del «Sindacato fascista romano degli autori e scrittori» dal 1927). Cfr. il modulo per l'iscrizione al «Sindacato fascista autori e scrittori del Lazio», in AIISG, fondo «Studi Germanici» (d'ora in poi SG).

[8] Cfr. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di Paola Cagiano de Azevedo – Elvira Gerardi, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2005, p. 9.

[9] Cfr. la lettera di Pietro De Francisci a Giuseppe Gabetti del 6 settembre 1938, in AIISG, SG. Per un approfondimento si veda il volume di Annalisa Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle Accademie italiane*, Zamorani, Torino 2002, che documenta dettagliatamente l'intera vicenda del censimento razziale nelle Accademie.

1932, alla presenza del Duce, dell'IISG di cui Gabetti fu direttore fino al 1948, anno della sua scomparsa (Figg. 1 e 2)[10].

Fatta salva questa premessa, è innegabile che il ruolo di Gabetti nella politica culturale del regime non sia riducibile alla mera adesione formale o alle manifestazioni pubbliche. Le carte custodite nell'Archivio dell'IISG ci consentono di accedere a informazioni che, analizzate nel loro insieme, compongono un più articolato livello di partecipazione.

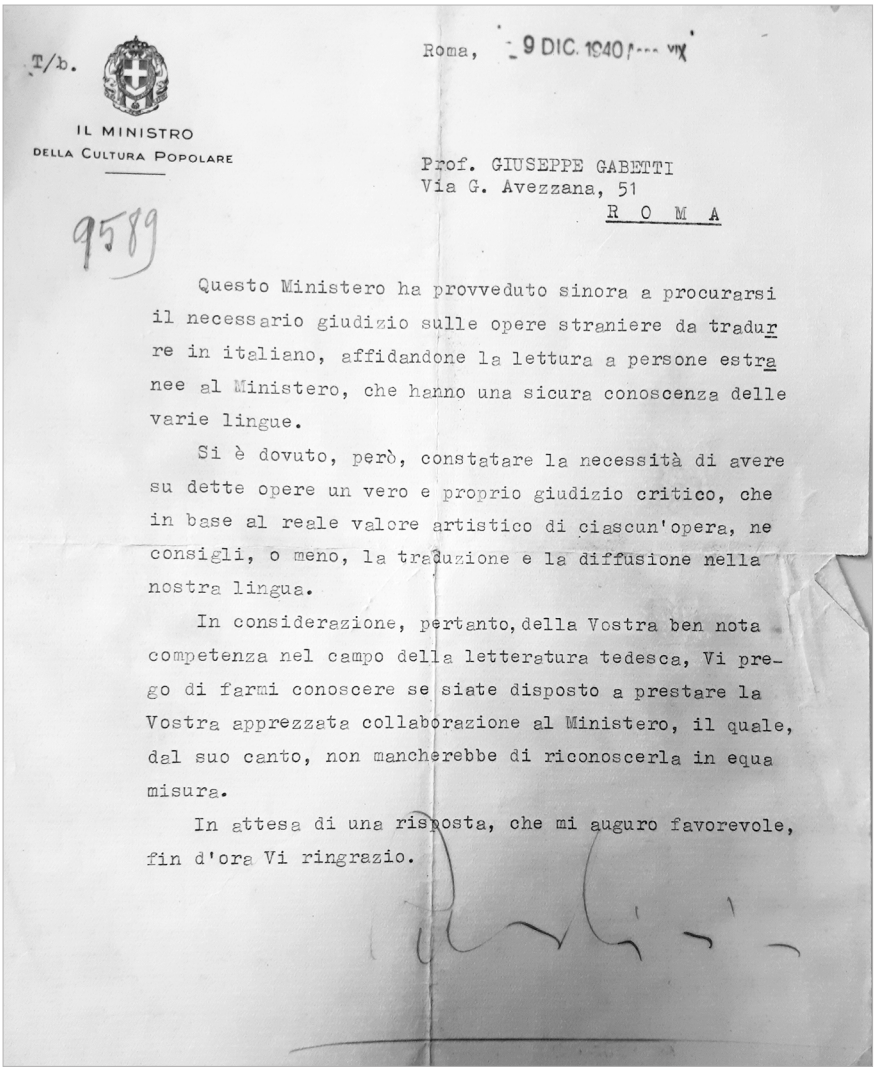
Un primo esempio è la sua collaborazione col Ministero della Cultura Popolare come redattore di pareri di lettura. Come è noto, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, le case editrici italiane erano tenute a sottoporre al ministero la decisione di tradurre un dato testo per ottenere il permesso preventivo. A sua volta il ministero, sulla scorta di pareri e giudizi critici, forniti sia dai suoi dipendenti che da collaboratori esterni, valutava l'opportunità di concedere l'autorizzazione. Nel dicembre del 1940 il ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini invitò Gabetti a collaborare a queste operazioni di vaglio preventivo (Fig. 3) e, dopo qualche mese, gli inviò una copia del volume *Das vergessene Dorf* (1934) di Theodor Kröger, chiedendo di redigere un «giudizio sul valore artistico dell'opera e sull'opportunità di consentirne la traduzione e diffusione in lingua italiana»[11].

[10] Oltre a Mussolini, al Presidente Giovanni Gentile e al direttore Giuseppe Gabetti, nel corso dell'inaugurazione presero la parola anche l'ambasciatore von Schubert e il signor Wagner, ministro plenipotenziario della Svizzera, a nome dei ministri di Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia e Olanda. Presenti in sala poi, tra gli altri, c'erano il ministro dell'Educazione Nazionale Balbino Giuliano, il sottosegretario agli Affari Esteri Cesare Fani, il senatore Ugo Brusati, l'onorevole Dudan per la Camera, il rappresentante della Segreteria del PNF Arturo Marpicati, il rettore dell'Università di Roma Pietro De Francisci, il ministro Taliani dell'Ufficio del cerimoniale del ministero Affari Esteri, il generale Modena in rappresentanza del ministro della Guerra, il governatore di Roma, principe Francesco Boncompagni Ludovisi, il prefetto Raffaele Montuori, il capo dell'Ufficio Stampa, on. Gaetano Polverelli, e la donatrice della Villa, la signora Henriette Wurst-Tower. Con ogni probabilità presero parte alla cerimonia anche numerosi intellettuali tedeschi, come Hans Friedrich Blunck, che pochi giorni dopo, il 9 aprile, scrisse a Gabetti per ringraziarlo dell'accoglienza (cfr. la lettera di Hans Friedrich Blunck a Giuseppe Gabetti del 9 aprile 1932, in AIISG, SG). Sull'inaugurazione si vedano: Gianni Puccini, *Le istituzioni culturali tedesche e italo-tedesche a Roma*, in «Le vie d'Italia», 4 (1939), pp. 514-523; Giovanni A. Alfero, *I rapporti culturali fra Germania e Italia*, in «Le vie del mondo. Rivista mensile della consociazione turistica italiana», 1 (1941), pp. 31-40, oltre ai numerosi documenti e alle fotografie custodite presso l'AIISG, SG. L'inaugurazione coincise con le celebrazioni centenarie tributate da Roma a Goethe: il giorno prima, il 2 aprile del 1932, molti dei partecipanti all'inaugurazione dell'IISG avevano preso parte alla commemorazione del centenario di Goethe in Campidoglio. A questo proposito si vedano anche le fotografie dell'Istituto Luce, visualizzabili alla pagina <http://fondoluce.archivioluce.com> (ultimo accesso: 8 luglio 2018).

[11] L'accettazione dell'incarico da parte di Gabetti, pur non essendo pervenuta fra le carte, è desumibile dalla successiva lettera inviata dal ministero, in cui si fa riferimento alla disponibilità manifestata da Gabetti a collaborare (cfr. la lettera del Ministero della

Fig. 1: *Inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, 3 aprile 1932 (AIISG, GG).*

Fig. 2: *Inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici, 3 aprile 1932 (AIISG, GG)*



T/b.

IL MINISTRO
DELLA CULTURA POPOLARE

9589

Roma, 9 DIC. 1940 - XIX

Prof. GIUSEPPE GABETTI
Via G. Avezzana, 51
ROMA

Questo Ministero ha provveduto sinora a procurarsi il necessario giudizio sulle opere straniere da tradurre in italiano, affidandone la lettura a persone estranee al Ministero, che hanno una sicura conoscenza delle varie lingue.

Si è dovuto, però, constatare la necessità di avere su dette opere un vero e proprio giudizio critico, che in base al reale valore artistico di ciascun'opera, ne consigli, o meno, la traduzione e la diffusione nella nostra lingua.

In considerazione, pertanto, della Vostra ben nota competenza nel campo della letteratura tedesca, Vi prego di farmi conoscere se siate disposto a prestare la Vostra apprezzata collaborazione al Ministero, il quale, dal suo canto, non mancherebbe di riconoscerla in equa misura.

In attesa di una risposta, che mi auguro favorevole, fin d'ora Vi ringrazio.

Fig. 3: *Lettera del Ministero della Cultura Popolare a Giuseppe Gabetti del 9 dicembre 1940 (AIISG, GG).*

Né l'Archivio dell'IISG né l'Archivio di Stato conservano purtroppo il parere di lettura di Gabetti, che fu però con ogni probabilità favorevole: poco dopo Mondadori ottenne infatti il permesso di pubblicazione e il romanzo uscì nel 1942 nella traduzione di Alessandra Scalero (*Il villaggio sepolto nell'oblio*).

Fra i documenti non sono state rinvenute altre richieste di questo genere, ma sebbene si sia trattato, con ogni probabilità, di una collaborazione occasionale, ciò che colpisce è la formulazione adoperata dal ministero nella lettera di invito a collaborare del 1940:

> Questo Ministero ha provveduto sinora a procurarsi il necessario giudizio sulle opere straniere da tradurre in italiano, affidandone la lettura a persone estranee al Ministero, che hanno una sicura conoscenza delle varie lingue. Si è dovuto, però, constatare la necessità di avere su dette opere un vero e proprio giudizio critico, che in base al reale valore artistico di ciascun'opera, ne consigli, o meno, la traduzione e la diffusione nella nostra lingua. In considerazione, pertanto, della Vostra ben nota competenza nel campo della letteratura tedesca, Vi prego di farmi conoscere se siate disposto a prestare la Vostra apprezzata collaborazione al Ministero, il quale, dal suo canto, non mancherebbe di riconoscerla in equa misura[12].

Non sappiamo come sia stato ricompensato, ma la precisazione circa la decisione, in alcuni casi, di non rivolgersi a persone estranee lascia intuire che Gabetti fosse invece considerato, almeno da Pavolini, un collaboratore fidato.

I buoni rapporti fra i due erano d'altronde precedenti al 1941. L'IISG conserva copia delle numerose lettere redatte da Gabetti nel luglio del 1936 per il futuro ministro che, appena rientrato dalla guerra d'Etiopia, si accingeva a intraprendere una «private Studienreise» in Germania. Per invitare amici e conoscenti ad aiutare e ad accogliere «mit Auskunft und Rat» l'amico Pavolini, che «interessiert sich sehr für die geistigen Probleme Deutschlands»[13], Gabetti scrive, tra gli altri, al generale e politologo Karl Haushofer, presidente in quegli anni della Deutsche Akademie di Monaco di Baviera, al prolifico scrittore filonazista Hans Friedrich Blunck, già presidente della *Reichsschrifttumskammer*, e all'archeologo e colonnello delle SS Alexander Langsdorff, responsabile dell'Altes Museum di Berlino[14].

Cultura Popolare a Giuseppe Gabetti del 26 aprile 1941, in AIISG, GG).

[12] Lettera del ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini a Giuseppe Gabetti del 9 dicembre 1940 (AIISG, GG).

[13] Cfr. le lettere di Giuseppe Gabetti a Karl Haushofer, Hans Friedrich Blunck, Alexander Langsdorff e Hugo Bruckmann del 27 luglio 1936, in AIISG, SG.

[14] *Ibidem*.

Al quadro della collaborazione di Gabetti con personalità di spicco del regime[15] si aggiungono le numerose altre lettere di raccomandazione redatte nell'estate del 1932 per Franco Ciarlantini, già direttore tra il 1923 e il 1924 dell'Ufficio Stampa e Propaganda, presidente della Federazione nazionale fascista dell'industria editoriale e membro del Consiglio nazionale delle corporazioni. Oltre ad essere stato tra i principali organizzatori del Convegno per la cultura fascista che si tenne a Bologna nel 1925, Ciarlantini era autore di due libri su Mussolini[16]. Per sostenerlo nel suo viaggio in Germania, Gabetti scrive, oltre che agli italiani Arturo Farinelli e Lionello Vincenti (rispettivamente a Colonia e a Monaco), anche ad Hans Wahl (direttore del Goethe-Nationalmuseum e del Goethe- und Schiller- Archiv a Weimar) e al filosofo Arthur Liebert a Berlino. Fra i destinatari delle lettere di referenze inviate da Gabetti ci sono poi anche lo storico dell'arte austriaco Fritz Saxl (direttore della Bibliothek Warburg di Amburgo) e Max Michel[17]. Era ancora il 1932: gli ebrei Arthur Liebert e Max Michel non erano ancora emigrati e Fritz Saxl non aveva ancora trasferito la Bibliothek Warburg a Londra per sfuggire al nazionalsocialismo.

2. L'Accordo culturale del 23 novembre 1938

Un capitolo importante nella ricostruzione della posizione ricoperta da Gabetti nella politica culturale del regime è rappresentato dalla sua collaborazione alla stesura dell'Accordo culturale con la Germania del 23 novembre 1938 e, in un secondo momento, dalla sua partecipazione ai lavori per l'effettiva attuazione dell'Accordo, in qualità di membro della «Commissione culturale italo-germanica».

Il reale apporto che Gabetti diede alla realizzazione dell'Accordo non è nettamente individuabile. Di sicuro la percezione dei suoi familiari – ma probabilmente anche di colleghi e conoscenti – era che Gabetti

[15] Anche il PNF godeva di un filo diretto con Gabetti, come dimostra una lettera di Felice De Carli, fiduciario nazionale del Direttorio Nazionale del Partito, che nel 1941 gli chiede esplicitamente, in qualità di presidente della Commissione per gli esami di abilitazione all'insegnamento di Lingua tedesca, di raccomandare «la camerata» Antonietta Recchia. Cfr. la lettera di Felice De Carli a Giuseppe Gabetti del 25 luglio 1941, in AIISG, SG.

[16] Le due opere sono: *Mussolini immaginario* (Sonzogno, Milano 1933) e *Il capo e la folla* (Sonzogno, Milano 1935). Per la pubblicazione del primo volume Ciarlantini chiese aiuto a Gabetti, facendosi tradurre qualche pagina di un volumetto tedesco che conteneva un ironico oroscopo di Mussolini. Cfr. la lettera di Franco Ciarlantini a Giuseppe Gabetti, del 28 settembre 1933 in AIISG, SG.

[17] Cfr. le lettere di Giuseppe Gabetti ad Arturo Farinelli, Lionello Vincenti, Hans Wahl, Arthur Liebert, Fritz Saxl e Max Michel del 12 e 13 luglio 1932, in AIISG, SG.

avesse avuto un ruolo decisivo, come dimostra anche la lettera senza firma (ma la cui grafia è attribuibile al cognato Maurizio Fusina) in cui ci si congratula per il traguardo raggiunto:

> Caro Pinotu, non ti puoi immaginare con quanto piacere abbia letto e sentito alla radio dell'accordo di culturale italo-germanico. Ben sapendo che tu eri *pars magna* nella faccenda mi rallegro e mi congratulo di tutto cuore esprimendoti il mio affetto e il mio sincero attaccamento. Prendo viva parte alla tua soddisfazione augurandomi di vederti[18].

I lavori di preparazione dell'Accordo culturale erano iniziati concretamente nel 1937, ma già nell'ottobre del 1936 Galeazzo Ciano, neoministro degli Esteri, al ritorno da un viaggio in Germania comunicava alla stampa italiana che i due Paesi avevano deciso di rendere più intense le proprie relazioni culturali e che presto si sarebbe dato inizio ai lavori per la stipula di un accordo concernente gli scambi culturali[19]. A dicembre dello stesso anno, Theodor Blahut, direttore della sede romana dello «Akademischer Austauschdienst» (AAD, dal 1950 DAAD), inviava ai consolati, agli istituti e alle scuole un modulo per raccogliere proposte in vista della prima stesura del *Kulturabkommen*.

La prima versione dell'Accordo, composta da tredici articoli, avrebbe visto la luce nel gennaio del 1937, seguita nell'ottobre dello stesso anno da una prima bozza tedesca e da una controproposta italiana redatta nel febbraio del 1938. Quando ad aprile, per mere ragioni pratiche, la Germania ritenne opportuno elaborare un testo di sintesi, da utilizzare come canovaccio di partenza su cui i due Paesi potevano lavorare per regolare nel dettaglio le questioni più controverse tramite protocolli aggiuntivi, nacque un primo grande fraintendimento[20]. Da parte italiana quel testo vago e sintetico fu ritenuto inutilizzabile e si iniziò a temere che le trattative stessero subendo un'*impasse*. Nel frattempo, complice anche l'*Anschluss* dell'Austria del marzo 1938, si faceva strada il timore che la Germania volesse monopolizzare l'intera gestione dell'Accordo. La contrattazione fu quindi sospesa per tutto il mese di maggio, periodo in cui, tra l'altro, tutte le energie confluirono nell'organizzazione del viaggio in Italia di Hitler. Poche settimane dopo, in occasione del cinquecentenario dell'Università di Colonia, il ministro dell'Educazione

[18] Lettera senza mittente a Giuseppe Gabetti del 23 novembre 1938, in AIISG, SG.

[19] Jens Petersen, *Vorspiel zu 'Stahlpakt' und Kriegsallianz: das deutsch-italienische Kulturabkommen vom 23. November 1938*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1 (1988), pp. 41-77, qui p. 45.

[20] Petersen spiega che il testo di sintesi si era rivelato necessario in seguito all'*Anschluss* e alla necessità di tenere conto, nella stesura, anche di quanto previsto dall'Accordo culturale italo-austriaco del 1935. Cfr. *ivi*, pp. 51 s.

Nazionale Giuseppe Bottai incontrò il ministro dell'Istruzione tedesco Bernhard Rust e, ripromettendosi di concludere le trattative dell'Accordo in autunno, concordarono il giorno previsto per la firma, il 28 ottobre, data strategica che avrebbe consentito di commemorare contestualmente la marcia su Roma.

Secondo Petersen fu proprio a seguito del malinteso che l'Italia decise di provvedere inviando un esperto. E fu a questo punto che Gabetti entrò a far parte per la prima volta delle trattative, chiamato a Berlino dal 15 agosto a metà settembre del 1938, per superare la presunta crisi[21].

In realtà, come sostiene anche Paolo Simoncelli, Gabetti era stato delegato dal governo italiano a trattare già nelle prime fasi del negoziato. Nel maggio del 1937, infatti, Paul Oskar Kristeller scriveva a Gentile di essere preoccupato per la «faccenda che dipende dal prof. Gabetti, specialmente riguardo a certi avvenimenti attuali»[22]. Gentile rispose però che Gabetti non era «adibito alla trattazione degli accordi culturali nella parte conclusiva», per la quale sarebbe stato invece «adoperato il Manacorda»[23]. Comprensibilmente, la sostituzione di Gabetti col filonazista Manacorda preoccupava ancor di più l'ebreo Kristeller che scriveva: «Il fatto che ci sia entrato proprio il Man[acorda] è tutt'altro che un buon segno»[24]. Dalle carte consultate non sono emerse altre tracce circa la sostituzione in corso d'opera con Manacorda, ma che Gabetti sia stato coinvolto ben prima dell'estate del 1938 può essere invece confermato da una lettera ai familiari, che rafforza l'ipotesi di Simoncelli e attesta inoltre la presenza di Gabetti a Colonia a giugno, insieme a Bottai e Rust:

> Ho di nuovo qualche preoccupazione per l'accordo culturale. A Colonia ci eravamo messi d'accordo. Invece, nossignori, da Berlino hanno mandato all'Ambasciata istruzioni che – in parte – falsano quello che ave-

[21] Cfr. *ivi*, pp. 53 s.

[22] Lettera di Paul Oskar Kristeller a Giovanni Gentile del 3 maggio 1937, cit. da Paolo Simoncelli, *Non credo neanch'io alla razza: Gentile e i colleghi ebrei*, La Nuova Meridiana, Firenze 2013, p. 62.

[23] Lettera di Giovanni Gentile a Paul Oskar Kristeller del 6 maggio 1937, *ivi*, p. 63.

[24] Lettera di Paul Oskar Kristeller a Giovanni Gentile del 17 maggio 1937, *ibidem*. Kristeller stava conducendo uno studio su Marsilio Ficino e dovette emigrare in Italia dopo i primi provvedimenti antisemiti del governo nazista. Sebbene le autorità consolari tedesche gradissero che a insegnare nelle università straniere fossero soltanto 'tedeschi del Reich', ligi cioè al regime hitleriano, l'ebreo Kristeller venne assunto come lettore a Pisa nell'estate del 1935. Il mutuo affetto che lo legava a Gentile non fu sufficiente però a proteggerlo: le pressioni tedesche aumentarono, Gentile parlò con Bottai e si appellò anche a Mussolini, ma Kristeller fu infine estromesso dalla Normale. Poche settimane più tardi fu convocato dalla Questura di Roma, dove un poliziotto gli consegnò una somma elevata di denaro come dono personale del Duce, e gli comunicò che gli era stata trovata una sistemazione accademica negli Stati Uniti.

> vamo concordato! Pare impossibile! Jeri ho perduto tre ore agli Esteri. Domani ne perderò altrettante all'Ambasciata. E tutto ciò in fondo per «questioni di precedenza». Io mi sto sempre più persuadendo che le cose in sé non sarebbero mai difficili: sono gli uomini che le rendono tali! Insomma: tutto ciò che posso dire è: che Dio me la mandi buona![25]

Del resto, la sua partecipazione alla stesura o alla traduzione del testo dell'Accordo fin dalle prime bozze, è testimoniata anche dalla presenza, fra le sue carte personali, di numerose bozze e appunti di lavoro.

Ad ogni modo, nell'estate del 1938 Gabetti fece certamente da mediatore e, quando rientrò in Italia, entrambe le parti credevano di essersi ormai accordate. Rust fece preparare un programma di viaggi per una delegazione tedesca, per la firma a Roma prevista il 28 ottobre. Inaspettatamente avvenne però una seconda battuta d'arresto, questa volta per mano di Hitler in persona, che pochi giorni prima della partenza negò a Rust l'autorizzazione a compiere il viaggio: gli era stato appena riferito che Bottai fosse ebreo. La smentita, giunta da parte dell'ambasciatore Hans Georg von Mackensen, non tardò ad arrivare e fu rinforzata il mese successivo dal fatto che Bottai fece da testimone alle nozze di uno dei figli di Mussolini, ma da parte italiana il rallentamento provocò una certa irritazione. La tensione era accresciuta dall'avvicinarsi del 25 novembre, giorno del secondo anniversario del Patto anticomintern, in cui era prevista la firma di un patto culturale tedesco-giapponese. Gli italiani, come commenta Petersen, per motivi di prestigio dovevano avere la priorità[26]. Probabilmente è a queste generiche «questioni di precedenza» che Gabetti si riferiva nella lettera ai familiari.

Alla stipula formale dell'Accordo culturale, nel suo testo definitivo formato da 34 articoli, si giunse *in extremis* due giorni prima del patto col Giappone, alla presenza dei ministri Ciano, Alfieri e Bottai da parte italiana, e dell'ambasciatore Hans Georg von Mackensen e del direttore della *Kulturpolitische Abteilung* del Ministero degli Affari Esteri Friedrich Stieve da parte tedesca.

Nel frattempo in Italia quella del 1938 era stata un'estate gravida di eventi: il 16 luglio era stato firmato il «Manifesto della razza» e il 19 agosto, in vista di una completa arianizzazione, Bottai aveva lanciato il censimento degli ebrei italiani e stranieri residenti nel regno. Fra i primi provvedimenti rientrarono le accademie, gli istituti e le associazioni culturali, a cui fu inviato un modulo per censire i membri di razza ebraica. Tutti gli interpellati, o quasi, compilarono il questionario, compresi Giovanni Gentile, Luigi Einaudi, Norberto Bobbio, Natalino Sapegno e Amintore

[25] Lettera di Giuseppe Gabetti ai familiari del 10 luglio 1938, in AIISG, GG.

[26] Jens Petersen, *Vorspiel zu 'Stahlpakt' und Kriegsallianz*, cit., p. 54.

Fanfani. Come documenta Annalisa Capristo, gli unici a rifiutarsi furono Benedetto Croce e lo storico dell'antichità Gaetano De Sanctis[27].

Inoltre, a partire dal settembre del 1938 il già citato Ciarlantini aveva invitato gli editori a ripulire i cataloghi dai titoli di autori ebrei, dando il via alla bonifica libraria.

Per finire il 17 novembre del 1938 il «Regio decreto sui provvedimenti in difesa della razza», oltre a prevedere l'impossibilità per gli ebrei di far parte di accademie, istituti e associazioni, preparava il terreno per una più naturale accettazione del patto con la Germania, rendendo più facilmente applicabili le clausole più repressive dell'Accordo culturale che, alla luce delle leggi razziali italiane, non rischiavano più di apparire come un mero atto di soggezione al partner tedesco.

Come osserva Ben-Ghiat, ad animare le trattative vi era «il senso di stare creando una struttura culturale che avrebbe supportato la diffusione di una nuova civiltà nel continente»[28]. A questo proposito, il germanista Giovanni Alfero scriveva: «Solo conoscendosi a fondo, nel rispetto delle differenti culture, solo mettendo in comune il proprio patrimonio spirituale è possibile render feconda e duratura l'unione dei popoli»[29]. Alfero descriveva l'Accordo come un'alleanza estesa a tutti gli aspetti della vita culturale che avrebbe assicurato la vita e l'attività dell'IISG di Roma e degli altri istituti tedeschi in Italia e promosso la fondazione di nuovi istituti volti allo studio della cultura e della storia dei due Paesi:

> Fedeli a se stessi, senza preconcetti di primati né biologici né spirituali, i nostri popoli si avvicinano, schiudono l'uno all'altro i tesori accumulati, uniscono le proprie vive energie nella gloriosa opera comune della costruzione di una nuova età. […] Unite [Italia e Germania] volgono fiere e sicure lo sguardo al domani, che a loro appartiene[30].

2.1 *L'articolo XXVI*

L'Accordo culturale fra i due partner fascisti europei prevedeva, tra l'altro, l'eliminazione delle opere letterarie sgradite all'altro Paese. Italia e Germania avevano cominciato a ideare una collaborazione sul piano della censura già nell'agosto del 1937 a Monaco, durante un incontro fra

[27] Capristo propone un'analisi dettagliata delle schede del censimento nelle accademie. L'esito fu l'espulsione di più di 600 studiosi. Tra gli stranieri si ricordano Albert Einstein (che era membro dell'Accademia dei Lincei a Roma), i musicisti Ernest Bloch e Arnold Schönberg (membri dell'Accademia di Santa Cecilia a Roma) e il filosofo Henri Bergson (membro dell'Accademia delle Scienze a Torino).

[28] Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 230.

[29] Giovanni A. Alfero, *I rapporti culturali fra Germania e Italia*, cit., p. 31.

[30] *Ivi*, p. 40.

i rappresentanti dell'Ufficio anticomintern nazista e il «Centro di studi anticomunisti» fascista[31]. Nelle attività di controllo della circolazione di pubblicazioni tedesche di autori esiliati, il «Centro di studi anticomunisti» aveva inizialmente coinvolto il giovane Delio Cantimori (all'epoca assistente di germanistica all'Università di Roma). Come dimostra un suo diario, già nel gennaio dello stesso anno la proposta gli era giunta per mano di Gabetti:

> Il prof. Gabetti mi ha proposto di entrare in un comitato di azione anticomunista. Si tratta di un comitato di studi con quattro-cinque membri, uno che studia come si conduce la lotta anticomunista in Germania (e questo avrei dovuto essere io), uno che studia la stessa lotta per l'Inghilterra, per la Francia, per il Vaticano […]. Anche Antoni mi pensa adatto per i miei interessi a tale lavoro. Proposto A. Pagliaro. Si tratterebbe anche di andare in Germania, prender contatti. Lavoro molto interessante ed utile, ma peccato non esservi adatto[32].

Successivamente, probabilmente in seguito alla rinuncia di Cantimori, il posto fu assegnato al fanatico antisemita Carlo Barduzzi. Come riporta dettagliatamente Giorgio Fabre, durante un viaggio in Germania all'ambasciata di Berlino nel settembre del 1937, Barduzzi si procurò un elenco, redatto dalla Gestapo, di scrittori e giornalisti che avevano lasciato la Germania per ragioni politiche e i cui libri erano pertanto vietati in Germania. Con l'aiuto di questo elenco, su cui gli ebrei erano contrassegnati con una crocetta, Barduzzi completò le proprie liste che trasmise a Guido Leto, direttore della Divisione di Polizia politica del Ministero dell'Interno[33]. Fu sulla base dell'elenco di Barduzzi, redatto con non poca solerzia, che il regime fascista avviò la bonifica libraria italiana.

Tornando all'Accordo culturale, nelle prime bozze (quella tedesca dell'ottobre 1937 e quella italiana del febbraio 1938) non figurava però ancora alcun accenno al divieto di circolazione delle opere di fuorusciti

[31] Sulla vicenda si vedano Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Scandicci 1993, pp. 92-96 e Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998, pp. 52-57. Fondato nel dicembre del 1936 e diretto da Carlo Basile, il «Centro di studi anticomunisti» ebbe un ruolo primario nell'operazione di bonifica libraria. Era finanziato dal Ministero dell'Interno e operava in stretta collaborazione con gli altri ministeri per documentare l'attività propagandistica dei comunisti. Il Centro stilava un rapporto destinato al ministro degli Esteri Galeazzo Ciano.

[32] Delio Cantimori, *Diario del 20 gennaio 1937*, in Archivio Cantimori, Scuola Normale Superiore, cit. da Nicoletta Peluso, *Storicismo e Nazionalsocialismo a Villa Sciarra: Carlo Antoni e Delio Cantimori*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche», 2016, pp. 151-192, qui p. 183.

[33] Giorgio Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, cit., p. 56.

tedeschi, bensì soltanto l'auspicio che lo scambio di libri fosse incrementato tramite accordi reciproci e che venisse ostacolata la circolazione della letteratura che, in generale, avrebbe potuto ferire la sensibilità nazionale dell'altro Paese. Esaminando le bozze che si susseguirono e che portarono alla stesura definitiva, Voigt individua il momento in cui Erwin Ettel (segretario all'ambasciata tedesca di Roma e responsabile dei gruppi nazisti in Italia) si introdusse nelle trattative imponendo l'inserimento della disposizione che vietava l'importazione di materiale stampato proibito nell'altro Paese. In particolare, a partire dall'ottava bozza (dell'agosto 1938), l'art. XXVI stabiliva che: «Le Alte Parti contraenti ostacoleranno la traduzione o la diffusione di opere che, falsificando la verità storica, siano dirette contro l'altro Paese, la sua forma statale, e le sue istituzioni, come pure della letteratura tendenziosa di emigrati politici dell'altro Paese»[34]. Secondo Voigt, questa formulazione consentiva di lasciare un certo spazio alla diffusione di opere dell'esilio «non tendenziose», e dimostra quanto «Gabetti […] intendesse salvare ogni possibile spazio di libertà d'interpretazione»[35]. In ogni caso, come si accennava in precedenza, le leggi razziali in Italia stavano ormai portando a una più facile applicazione di queste clausole:

> Ob Gabetti und die italienische Botschaft gegen die Aufnahme dieses neuartigen, offensiven und zu Interventionen einladenden Themas Widerstand geleistet haben, ist aus den Akten nicht zu ersehen. Immerhin mag der Übergang zur Rassenpolitik, der sich im 'Rassenmanifest' vom 14.07.1938 ankündigte, der italienischen Seite die Annahme derartiger folgenschwerer Zensurvorschläge erleichtert haben[36].

2.2 *La Commissione culturale italo-germanica*

La ratifica dell'Accordo si protrasse fino al maggio del 1939 e fu allora che iniziarono i lavori della Commissione culturale italo-germanica, istituita dall'art. XXXIII[37]. Gabetti partecipò a tutte le adunanze di quella che, nelle sue carte, viene chiamata «Commissione permanente italo-tedesca per l'applicazione dell'Accordo culturale», presieduta rispettivamente dal senatore Giuliano Balbino per l'Italia e dal già citato Friedrich Stieve da parte tedesca. Furono create tre sottocommissioni: una per l'educazione, una per i lettorati universitari e una per questioni inerenti il mondo letterario e artistico. La Commissione si riunì per la

[34] *Accordo culturale fra il Regno d'Italia e il Reich germanico*, p. 19, in AIISG, GG.

[35] Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit., p. 97.

[36] Jens Petersen, *Vorspiel zu 'Stahlpakt' und Kriegsallianz*, cit., p. 60.

[37] Questo tipo di istituzione era stata prevista da parte tedesca per la prima volta nell'Accordo culturale stipulato con l'Ungheria nel 1936, e si era rivelata un efficace strumento di controllo.

prima volta dal 7 al 13 giugno del 1939 a Berlino e le adunanze successive si svolsero annualmente fino al 1942[38].

L'Archivio dell'IISG conserva appunti e verbali delle riunioni che dimostrano come Gabetti non fosse ufficialmente coinvolto nelle questioni inerenti la problematica attuazione dell'art. XXVI[39]. Ufficialmente i suoi compiti per la Commissione furono invece circoscritti ai lavori della «Sottocommissione per le questioni concernenti la scienza e l'educazione», che si occupava della revisione dei libri scolastici, del riconoscimento di titoli e certificazioni scolastiche, della «Carta della Scuola» e dell'insegnamento delle lingue straniere. Ciononostante, come si vedrà nel prossimo paragrafo, il suo ruolo di membro della Commissione lo espose a un più alto livello di coinvolgimento, non sempre ufficiale e diretto, anche in questioni affini.

2.3 *Libri di fuorusciti e lettori universitari*

Come è già stato osservato, vi fu un significativo ritardo nell'attuazione dell'Accordo, e in particolare dell'art. XXVI, dovuto soprattutto a due fattori: da un lato le resistenze del mondo editoriale, che non era affatto pronto a rinunciare ai profitti della vendita di libri di grande successo, dall'altro la volontà di tutelare l'immagine del regime, che si ritrovava a vietare la circolazione di opere che aveva precedentemente autorizzato[40].

I verbali e i documenti di Gabetti sui lavori della Commissione dimostrano non soltanto che nel febbraio del 1940, all'adunanza della Commissione a Roma, si continuava a parlare di libri di fuorusciti ma anche che ancora nel maggio del 1942, durante l'ultima riunione, fra le questioni suppletive all'ordine del giorno figuravano, primi fra tutti, i «problemi

[38] Le riunioni della Commissione si tennero dal 21 al 26 febbraio del 1940 a Roma presso l'Istituto Italiano di Studi Germanici, dal 1° al 9 aprile del 1941 a Monaco, e dal 4 all'8 maggio del 1942 a Roma, nella Sede dell'Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'estero a Palazzo Del Drago.

[39] Si vedano: il verbale dell'adunanza del febbraio 1940 a Roma; un fascicolo a stampa del marzo 1941, su carta intestata del Ministero degli Affari esteri, che riassume i lavori della Commissione «per la parte di propria competenza», e la corrispondenza col prof. Remme, del Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Fortbildung (AIISG, GG).

[40] Natascia Barrale, *I germanisti e l'accordo culturale italo-tedesco: l'avvio di una ricerca*, in «Studi Germanici», 12 (2017), pp. 405-414. Dalla Germania provenivano non pochi segnali di malcontento: si vedano ad esempio i commenti di Will Vesper (membro della sezione letteraria della Preußische Akademie der Künste e direttore della rivista «Die neue Literatur», al servizio della propaganda nazionalsocialista) contro Lavinia Mazzucchetti e contro la tendenza italiana di continuare a presentare come poeti tedeschi soltanto scrittori ebrei, sostenitori degli ebrei ed emigranti, ignorando la 'vera' letteratura tedesca, ossia quella nazionalsocialista. *Ivi*, pp. 406 s.

inerenti all'applicazione dell'art. XXVI dell'Accordo culturale italo-germanico relativo alla traduzione ed alla diffusione di pubblicazioni nei due Paesi»[41]. Il verbale riporta:

> La Delegazione italiana ha riferito che da parte italiana è stata già svolta un'azione per cui non è più permessa la pubblicazione o la diffusione di traduzioni di libri stranieri nonché la rappresentazione di opere teatrali e pellicole straniere che possano recare danno alle relazioni politiche fra i due Paesi. […] Le due Delegazioni hanno preso in esame la questione riguardante l'entrata e la diffusione in Italia ed in Germania di pubblicazioni straniere contrarie all'Asse. A tale scopo esse concordano nel proposito di comunicarsi reciprocamente tali pubblicazioni come pure di segnalarsi quelle Case editrici le quali ripetutamente abbiano in tale senso svolta attività contraria all'Asse[42].

L'art. XXVI non fu però l'unico punto dell'Accordo di difficile attuazione. Anche la questione dei lettorati tedeschi, che continuavano a essere largamente rappresentati da emigrati, faticò ad essere risolta. L'avvento al potere del nazionalsocialismo aveva portato in Italia un numero considerevole di fuorusciti per motivi politici, culturali e razziali, tra i quali giovani studiosi che avevano trovato una sistemazione come maestri di lingua o lettori. Fra i 14 lettorati universitari, soltanto tre erano occupati da tedeschi 'graditi' alle autorità del Reich. Erano considerati invece fuorusciti: Arnold G. Reichenberger (esperto di Letteratura spagnola rinascimentale, lettore di tedesco a Milano per la cattedra di Vincenzo Errante), il già citato Paul Oskar Kristeller (storico del Rinascimento e filosofo, accolto a Pisa nella cattedra di Giovanni V. Amoretti per desiderio di Giovanni Gentile), Siegfrid David (critico cinematografico e pubblicista, lettore a Bologna presso la cattedra di Lorenzo Bianchi), Felix Braun (poeta austriaco, drammaturgo e saggista, lettore a Palermo dal 1928 al 1937, e poi a Padova dal 1938) e Hans Leifhelm (prima lettore a Palermo, poi a Padova, sospettato politico e bandito dalla *Reichsschrifttumskammer*).

L'Accordo culturale prevedeva che si scegliessero i lettori attingendo esclusivamente a un elenco ufficiale di candidati proposto dalla Germania. Come documenta Voigt, molti professori italiani non seguirono le indicazioni[43]. Qui basti ricordare che Gentile, da ultimo costretto a espellere Kristeller, ignorò le direttive dell'Accordo culturale e chiamò

[41] Cfr. AIISG, GG.

[42] Verbale delle trattative tenute nei giorni 4-8 maggio 1942 della Commissione italo-germanica, in AIISG, GG.

[43] Cfr. Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit., pp. 98-106.

al suo posto un italiano, Cesare Luporini, che in seguito avrebbe partecipato alla Resistenza e nel dopoguerra si sarebbe fatto un nome come filosofo marxista[44]. Anche Vincenzo Errante, offeso per il licenziamento di Reichenberger, diede l'incarico a un italiano, a quello che poi sarebbe diventato il noto germanista Ladislao Mittner.

Come si accennava prima, sebbene il ruolo di Gabetti all'interno della Commissione risulti ufficialmente limitato agli aspetti relativi alla riforma del mondo scolastico, alcuni indizi lasciano supporre un suo più ampio coinvolgimento, ad esempio nella questione dei lettori universitari. L'8 agosto del 1940 Guido Calogero si rivolgeva infatti a Gabetti riferendogli le preoccupazioni del lettore di italiano a Berlino Michele Petrone:

> Egli mi ha raccontato dei suoi casi, e mi ha detto di essere molto preoccupato per il suo avvenire, perché l'università di Berlino non ha potuto ancora riconfermargli la carica di lettore d'italiano, non essendo fino adesso giunto il consenso da parte italiana, ai sensi del nuovo accordo culturale. […] Non potrebbe Lei, che ha autorità decisiva per tutta questa materia dei rapporti culturali italo-germanici, aiutarlo in questo frangente, facendo sì che dall'Italia sia dato il necessario consenso alla conferma della nomina?[45]

Petrone, iscritto al PNF, lettore dal 1922 e sposato con una donna ebrea, in Germania era effettivamente schedato come «jüdisch versippt» («imparentato con ebrei»). Ciononostante, secondo Sven Kinas, che ha ricostruito la storia delle espulsioni di origine razziale nell'Università di Berlino, la richiesta di allontanamento di Petrone sarebbe giunta dall'Italia[46]. La dichiarazione con cui Petrone aveva comunicato di non vivere più con la moglie era stata accolta, infatti, favorevolmente dal Reichsministerium für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung, e Petrone aveva in un primo momento mantenuto l'incarico, salvo poi essere licenziato quando, da parte italiana, era giunta l'esplicita richiesta di allontanarlo. L'applicazione dell'Accordo in materia di lettori universitari evidentemente aveva raggiunto un alto livello di efficienza e l'Italia mostrava grande diligenza nel rispettarne le regole. La richiesta di Calogero non dovette avere esito favorevole: Gabetti evidentemente non intervenne e,

[44] *Ivi*, p. 106.

[45] Lettera di Guido Calogero a Giuseppe Gabetti dell'8 agosto 1940, in AIISG, SG.

[46] Sven Kinas, *Massenentlassungen und Emigration*, in *Geschichte der Universität 'Unter den Linden', 1810-2010,* Bd. II: *Die Berliner Universität zwischen den Weltkriegen 1918-1945*, hrsg. v. Michael Grüttner, Akademie Verlag, Berlin 2012, pp. 325-404, qui p. 359 s.

malgrado il sostegno del rettore Hoppe, «der treffliche Petrone»[47] fu infine espulso dall'Università di Berlino[48].

3. L'epurazione mancata e il 'basso profilo' politico di Villa Sciarra

Come dimostrano i documenti dell'Archivio dell'Istituto, il processo di epurazione coinvolse da vicino anche Gabetti che il 31 ottobre del 1944 dovette compilare la «Scheda formulata dall'Alto Commissariato aggiunto per l'epurazione». Pur avendo dichiarato di non aver ricoperto alcuna carica di rilievo presso il Partito e le altre organizzazioni fasciste, di non essere stato deputato o consigliere nazionale, di non aver aderito al Partito fascista repubblicano dopo il 1943, ecc., poco più di un mese dopo, il rettore dell'Università di Roma Giuseppe Caronia, in carica dal 1945 al 1948, gli comunicò che anche per lui era in corso il giudizio di epurazione[49].

L'evoluzione della vicenda non è chiarissima e il processo di epurazione si concluse, all'Università come altrove, in modo piuttosto fumoso. Il 20 febbraio 1946 Caronia inoltrò a Gabetti una lettera del Ministero della Pubblica Istruzione con cui si comunicava che:

> La I commissione per l'epurazione del personale universitario, istituita presso questo Ministero, con decisione in data 1 marzo 1945, ha dichiarato estinto il procedimento di epurazione a carico del Prof. Giuseppe Gabetti, tenuto presente che l'Alto Commissario, che in un primo tempo aveva promosso il giudizio, ha successivamente lasciato scadere il termine ultimo per la specificazione degli addebiti da contestare all'interessato e tenuto conto, altresì, che dagli atti in possesso del Ministero non risultavano elementi utili ai fini di un procedimento di epurazione[50].

[47] Marie-Luise Bott, *Die Haltung der Berliner Universität im Nationalsozialismus*, Humboldt Universität zu Berlin, Berlin 2009, p. 152.

[48] Che Petrone godesse di buona fama e di ottimi rapporti con la Germania è dimostrato dal fatto che, dopo la sua espulsione, poté continuare fino al 1943 a insegnare italiano alla Staatliche Akademische Hochschule für Musik in Berlin e successivamente fu reimpiegato alla Auslandswissenschaftliche Fakultät. Frank-Rutger Hausmann, *Vom Strudel der Ereignisse verschlungen. Deutsche Romanistik im Dritten Reich*, Klostermann, Frankfurt a.M. 2008, p. 238.

[49] Lettera di Giuseppe Caronia a Giuseppe Gabetti del 18 dicembre 1944, in AIISG, GG.

[50] Lettera di Giuseppe Caronia a Giuseppe Gabetti del 20 febbraio 1946, in AIISG, GG.

Nella germanistica italiana, fatta salva qualche eccezione, non ci furono grandi conseguenze né processi di massa[51]. Già nel febbraio del 1946 l'intero Alto Commissariato veniva soppresso e le competenze assegnate alla magistratura ordinaria e alla presidenza del Consiglio.

Ciononostante, negli anni successivi alla caduta del fascismo, Gabetti si ritrovò a dover ripercorrere le attività svolte fino a quel momento e ad argomentare l'apoliticità dell'Istituto per difenderlo dalle accuse di filofascismo. Quando ricevette una comunicazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, con cui si comunicava il rifiuto, da parte del Ministero del Tesoro, di assegnare all'Istituto il contributo annuo di 500.000 lire, Gabetti rispose con una lunga lettera, pervenutaci in bozza e priva di data ma antecedente alla fine della guerra e successiva al novembre del 1943[52].

Il Ministero del Tesoro aveva motivato la decisione con le «condizioni difficili del bilancio» che non avrebbero permesso «l'assunzione di nuovi e maggiori oneri di carattere continuativo che non siano giustificati da inderogabili esigenze connesse con la ripresa della vita economica della nazione»[53]. Contestualmente il ministero concedeva un contributo straordinario di 350.000 lire abolendo però definitivamente il contributo annuo stabilito a favore di Villa Sciarra e dell'Istituto Italo-Germanico di Colonia. In apertura, Gabetti definisce la decisione, oltre che ingiusta, addirittura «illegale» e solleva la questione – forse non del tutto convincente – del vincolo con la città di Colonia:

> Non importa che noi siamo stati – e siamo tuttora – in stato di guerra con la Germania: il contratto è stato stipulato fra il Governo Italiano e la Città di Colonia e non può essere dichiarato sciolto senza il consenso del secondo contraente – anzi, nella situazione attuale, non può nemmeno essere preso in esame senza preventiva approvazione della Commissione Alleata di controllo della Germania, la quale esercita sulla Città di Colonia la sua tutela. Fino a quando la pace fra gli Alleati e la Germania non sarà stata stipulata, il Governo Italiano non può prendere decisioni unilaterali[54].

[51] Soltanto Guido Manacorda, sottoposto a procedimento dalla Commissione di epurazione del personale universitario di Firenze, che ne propose la dispensa dal servizio, fu collocato a riposo dal gennaio del 1946. Vincenzo Errante subì un'inchiesta dalla Commissione di epurazione dell'Università di Milano e preferì lasciare l'insegnamento. Cfr. Pier Carlo Bontempelli, *Perché serve un archivio della germanistica*, in «Studi Germanici», 11 (2017), pp. 249-262.

[52] Nella lettera si fa riferimento alla «Commissione alleata di controllo della Germania».

[53] Lettera di Giuseppe Gabetti al Ministero della Pubblica Istruzione, senza data, in AIISG, GG.

[54] *Ibidem.*

Fatta questa premessa, procede spiegando quanto la negazione del contributo possa mettere a rischio il funzionamento dell'Istituto, non soltanto per ragioni economiche dirette, ma anche per la ricaduta che una simile decisione avrebbe potuto avere sulla condotta di altri Enti:

> Il contributo dello Stato – sia pure ridotto a una misura modestissima – ha infatti un doppio valore: per una parte assicura all'Istituto una base per le esigenze più elementari, non riducibili; e per l'altra parte esso ha un valore morale grandissimo, perché è il riconoscimento ufficiale dell'utilità dei servizi che l'Istituto rende – riconoscimento indispensabile perché altri Enti possano sentirsi indotti a dare un loro concorso senza pretendere di asservire l'Istituto ai propri fini[55].

Continua poi lodando il ruolo della Biblioteca, «unica in tutta Italia per gli studi germanici», il cui patrimonio, almeno per l'80%, essendo frutto di donazioni non è costato nulla allo Stato». Tra l'altro, la volontà del ministero di limitarsi a finanziare iniziative connesse alla ripresa della vita economica del Paese,

> non ha tenuto conto che anche questo Istituto risponde a tali esigenze […]. La ripresa economica della nazione non è infatti un qualcosa che si possa compiere esclusivamente all'interno, ma ha bisogno – e in questo momento più che mai – di coltivare i rapporti con l'estero, ed è in questi rapporti che l'Istituto dà un vitale contributo[56].

E arriva poi al cuore della questione, assicurando che l'Istituto non era stato in alcun modo protagonista nella propaganda fascista:

> La propaganda culturale-politica si svolse tutta presso altre sedi: 1. l'Istituto Nazionale di C[ultura] F[ascista] – quando si trattava di personaggi di primo piano, oppure di discussioni e convegni con partecipazione di uomini che già partecipavano e/o si preparavano a partecipare alla vita pubblica; 2. presso il partito – sezione Gruppi Universitari – quando si trattava di corsi di politica o di convegni di giovani per discussioni politiche in Italia e in Germania. L'Istituto, per il suo particolare carattere, non vi ebbe mai parte anzi non fu mai nemmeno invitato. L'assenza dell'Istituto dal piano politico indusse anzi la Germania a costruire a Roma due istituti propri di propaganda culturale in questo senso, e cioè:
>
> - l'Istituto Germanico per la storia della cultura in via Gregoriana, diretto dal prof. Hoppenstedt, che promuoveva settimanalmente conferenze di uomini tedeschi rappresentativi del nazionalsocialismo nel campo della cultura oppure conferenze di personalità italiane del Fascismo.

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem.*

- l'Ufficio Universitario germanico […] che aveva come compito di assistere gli studenti tedeschi presenti in Italia, ma accanto a questa attività ne svolse un'altra di propaganda culturale-politica con conferenze e discussioni per i giovani, fra i giovani[57].

A riprova di tutto ciò, continua Gabetti: «Accadde così che, quando venne a Roma Hitler, all'Istituto non fece alcuna visita mentre visitò gli istituti sopraccitati: quando venne a Roma Frank allora Presidente dell'Accademia Giuridica Tedesca parlò non all'Istituto ma all'Istituto di Cultura Fascista; quando venne a Roma lo stesso Rust parlò all'Università»[58]. Il documento si interrompe qui. Pur essendo probabilmente mutilo della parte finale, questa difesa appassionata dell'apoliticità dell'Istituto dimostra come Gabetti, ripercorrendo la propria partecipazione alla politica culturale di regime, riesamini il coinvolgimento di Villa Sciarra cercando di minimizzarne l'entità. Mosso dalla volontà di mantenere in vita l'Istituto da lui fondato, e dando prova ancora una volta di grande abilità, Gabetti da un lato esalta l'alto profilo culturale di Villa Sciarra, dall'altro ne dipinge un profilo politico quanto più basso possibile.

Questo delicato gioco di equilibrismo lo spinse anche a omettere o a forzare qualche informazione. Non stupisce quindi, che in realtà il Reichsminister für Wissenschaft, Erziehung und Volksbildung Bernhard Rust avesse parlato proprio (o anche) a Villa Sciarra: il suo nome figura, infatti, accanto a quelli di Hans Grimm, Josef Weinheber e Friedrich Stieve, in un programma di un ciclo di conferenze sul nazionalsocialismo.

E risulta certamente difficile immaginare che, tenendo una conferenza dal titolo «Il Nazionalsocialismo e il problema dell'università», il ministro dell'Istruzione della Germania nazista, *Gruppenführer* delle SA, nonché fondatore del famigerato Reichsinstitut für Geschichte des Neuen Deutschlands – l'ente maggiormente coinvolto nella *Judenfrage* – si sia davvero astenuto dall'affrontare questioni di natura politica[59].

[57] *Ibidem.*

[58] *Ibidem.*

[59] Si vedano a questo proposito i programmi delle conferenze (AIISG, GG). Che Rust abbia parlato a Villa Sciarra (oltre che all'Istituto Nazionale di Cultura Fascista) nel settembre del 1940 è invece confermato da Gisella Longo, che cita delle lettere di Gabetti conservate nell'Archivio di Camillo Pellizzi (presidente dell'IISG dal 1940 al 1943). Gisella Longo, *L'aristocrate del fascismo (1896-1943)*, in *Camillo Pellizzi: la ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979),* a cura di Gisella Longo – Danilo Breschi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 13-195, qui pp. 166 s.

4. Gli anni della guerra

Grazie ai viaggi settimanali degli operai della Fiat che si spostavano da Roma a Torino, anche quando il sistema postale era pressoché paralizzato, Gabetti riuscì a far recapitare ai familiari numerose lettere, alcune delle quali aiutano a ricostruire la sua attività lavorativa negli anni della guerra. Nell'ottobre del 1943 Gabetti scrive al suocero, Gerolamo Fusina:

> La situazione generale è piena di incognite. Tanto da parte tedesca quanto da parte inglese sembra che ci sia l'intenzione di risparmiare la città, ma i fatti spesso precipitano in modo diverso dalle intenzioni. E in ogni modo ci sarà il passaggio da un'occupazione militare a un'altra: con tutti i pericoli che le occupazioni militari portano con sé […]. E infine c'è il pericolo forse maggiore: di disordini politici e sociali a cui il passaggio d'occupazione può offrire occasione[60].

E negli stessi giorni al figlio Lorenzo:

> Anche all'Istituto l'attività è ridotta: ci è stato occupato il salone delle conferenze – e oggi sono state occupate anche la stanza del primo assistente e la sala grande al primo piano. Il resto pare che ce lo lasceranno, ma la seduta dei collaboratori del vocabolario oggi la devo fare a casa nostra, nella sala da pranzo […]. Ti ricordi a via Dandolo quel villino bianco con porte verdi alla Veneziana – che io ti dissi aver pensato una volta a prendere in affitto? Non c'è più: è precipitato mercoledì, sotto una bomba![61]

Il mese successivo la situazione sembrò appianarsi.

> La vita si svolge calma. C'è stata agitazione soltanto fino alla metà di ottobre, quando la guerra sembrava dovere giungere da un giorno all'altro alle nostre porte. Poi, siccome la situazione sulla linea del fronte si è per molte settimane immobilizzata, anche qui a Roma si è creata una distensione. C'è, s'intende, un 'tono minore'; ma ognuno attende pacatamente alle sue occupazioni […]. Ma continuerà così – e fino a quando?[62]

A fine novembre le lezioni universitarie furono sospese e, a partire dal gennaio del 1944 l'Istituto ospitò numerosi corsi, diventando quasi una sede succursale dell'Università. Gabetti ne fu molto orgoglioso:

---

[60] Lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina dell'ottobre 1943, in AIISG, GG.

[61] Lettera di Giuseppe Gabetti Lorenzo Gabetti del 23 ottobre 1943, in AIISG, GG. Si veda anche la lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina del 1° novembre 1943 (AIISG, GG), in cui Gabetti scrive: «Ho avuto una temporanea occupazione di parte dell'Istituto, che ho potuto eliminare».

[62] Lettera di Giuseppe Gabetti a Lorenzo Gabetti del 22 novembre 1943, in AIISG, GG.

> Sto sistemando l'Istituto per accogliervi tutta la Scuola di filologia moderna dell'Università: in seguito alle devastazioni dei bombardamenti, i locali della Città Universitaria restano chiusi, e le varie facoltà sono 'ospitate' in giro per la città: qui all'Istituto si terranno – oltre il mio corso – anche quelli di letteratura francese […] e di letteratura inglese […], nonché tutte le lezioni pratiche per l'insegnamento delle tre lingue. Siccome contemporaneamente si svolgono anche i Corsi postuniversitari dell'Istituto, ho le mie difficoltà perché non sorgano intralci, ma ho fissato tutti i corsi dell'Università alla mattina e tutti quelli dell'Istituto al pomeriggio, e mi sembra che le cose ora ricomincino a camminare[63].

Nonostante le scarsezze di viveri, i bombardamenti in sottofondo e qualche temporanea occupazione tedesca di alcune parti dell'Istituto, il lavoro di Gabetti procedeva però, tutto sommato, indisturbato. Gabetti scrive al figlio nel febbraio del 1944: «All'Istituto invece l'attività continua normale: c'è stato di nuovo pericolo di una occupazione militare; ma quando gli ufficiali venuti a trattare hanno visto che tutto funzionava in pieno, si sono persuasi, e spontaneamente si sono decisi a cercare altrove»[64].

Qualche giorno dopo, rivolgendosi a Fusina, Gabetti commenta:

> Non passa settimana senza che sorgano problemi imprevisti, la cui soluzione, dopo il trasporto del Ministero in alta Italia, è sempre estremamente complicata. E se non intervengo personalmente, tutto si arresta. Anche la vita di tutti i giorni si fa più dura – anche a prescindere dalla 'musica' che dal cielo e dalla terra spesso l'accompagna[65].

Nel corso del mese di febbraio aumentano i bombardamenti[66] e ad aprile Gabetti racconta al suocero delle occupazioni tedesche:

---

[63] Lettera di Giuseppe Gabetti a Lorenzo Gabetti del 16 gennaio 1944, in AIISG, GG.

[64] Lettera di Giuseppe Gabetti a Lorenzo Gabetti del 3 febbraio 1944, in AIISG, GG.

[65] Lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina del 14 febbraio 1944, in AIISG, GG.

[66] «Qui abbiamo avuto due o tre giorni con continui passaggi di squadre aeree, duelli in cielo, lanci di bombe sulla terra – specialmente nelle zone di Portuense, Ostiense e Tiburtina – e, nello sfondo, il ritmico e più o meno lontano rombo di cannoneggiamento nei Castelli. A Monteverde non ci sono stati grandi guai: una villetta colpita in fondo a via Poerio, ai piedi del colle di Monteverde nuovo: e la trattoria Ceccarelli – sfasciata interamente, insieme con il Commissariato P.S. che aveva sede nella stessa casa. I padroni e gli addetti alla trattoria si sono salvati: fra gli agenti P.S. c'è stato invece qualche morto e qualche ferito. Si tratta di un aeroplano americano colpito, che, per alleggerirsi e sfuggire più facilmente all'inseguimento, sganciò bombe dove si trovava». Lettera di Giuseppe Gabetti a Lorenzo Gabetti del 18 febbraio 1944, in AIISG, GG.

> Dopo la prima occupazione militare, durata pochi giorni, i tedeschi mi hanno lasciato in pace e – per cinque volte – hanno finito col lasciarmi in pace anche i 'Comandi' che successivamente vennero per insediarsi nella villa: era infatti assurdo che proprio i tedeschi mandassero all'aria un Istituto dove si studia – sia pure da un punto di vista esclusivamente italiano – la loro lingua e la loro storia. D'altra parte anche il nuovo Governo non ha insistito nel proposito di trasportare l'Istituto in Alta Italia, perché ha dovuto riconoscere che avrebbe mandato a monte tutte le nostre attività. E infine, anche gli antifascisti, dopo una passeggera dimostrazione nell'autunno scorso, non ci hanno più disturbato. Una constatazione consolante che ho fatto – forse l'unica in tutti questi mesi – è che il 'lavoro', quando è veramente concreto e tangibile, finisce sempre con l'ispirare considerazione e riguardo[67].

Anche a partire da giugno, dopo l'arrivo degli americani a Roma, Villa Sciarra sembrò godere di un'aura di protezione, le cui origini sono da ricondurre certamente ai buoni rapporti di Gabetti col mondo politico, ma evidentemente anche con quello ecclesiastico. Il 10 luglio del 1944, infatti, Giovan Battista Montini (il futuro papa Paolo VI), scrive dalla Segreteria del Vaticano per rassicurare che l'IISG «non sarà requisito»[68] dall'esercito americano.

5. Fra riconoscimenti e pressioni

Questa rete di relazioni positive coi politici locali, coi tedeschi, con la Chiesa, aiuta a inquadrare il personaggio di Gabetti nella rete culturale del Ventennio e in parte consente anche di affrancarlo dall'influenza – pur fondamentale nella fase iniziale della sua carriera – della protezione gentiliana. Se nei primi anni il sostegno di Gentile fu in effetti decisivo per lanciare l'Istituto – e con esso il suo direttore – Gabetti si dimostrò presto in grado di procedere autonomamente, diventando una figura di riferimento del panorama culturale del tempo. Lo dimostrano anche le tante lettere che lo vedono coinvolto nel dirimere questioni o elargire consigli, intercessioni e favori. La già citata lettera di Calogero che perora la causa di Petrone ne è un primo esempio, ma a questa si aggiungono altri documenti, come i carteggi con Vincenzo Errante in merito ai

[67] Lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina del 24 aprile 1944, in AIISG, GG.

[68] Lettera di Giovan Battista Montini al Monsignore Roberto Ronca del 10 luglio 1944, in AIISG, GG.

concorsi universitari[69] o il biglietto di ringraziamento che Luigi Pirandello gli invia nel giorno dell'assegnazione del Nobel[70].

Anche Federico Gentile ricorre al suo aiuto per convincere l'editore Reclam a ristabilire i rapporti con la propria casa editrice, dopo che in Germania è giunta la voce, da due diverse fonti fiorentine, che Gentile fosse ebreo[71]. Per evitare una definitiva interruzione dei rapporti con l'editore tedesco, Gentile scrive a Gabetti: «Sarà bene che Lei faccia qualche passo presso l'Ambasciata, perché questi Nazisti di Firenze che pare l'abbiano un po' con me, la smettano. Io non ho voglia di perdere il tempo con loro per queste sciocchezze»[72].

Come è stato accennato in apertura, la figura di Giuseppe Gabetti è sintomatica di una sostanziale trasformazione del ruolo di molti intellettuali sotto il fascismo, chiamati a svolgere svariate funzioni. Ne era consapevole lui stesso, che il 13 settembre del 1931 scriveva al suocero: «io vado avanti fra i miei lavori del più disparato genere: intellettuale, burocratico, mercantile-librario, industriale-edilizio etc.»[73].

Le sue eccellenti doti di mediatore culturale nei rapporti con la Germania e i Paesi scandinavi, e la sua spiccata capacità organizzativa che lo portò a dirigere con competenza l'IISG, rispondevano con evidenza alle aspettative delle autorità fasciste, che non mancarono di conferire riconoscimenti e manifestare apprezzamenti. Già il 18 febbraio del 1933 il ministro dell'Educazione Nazionale Francesco Ercole scriveva al rettore De Francisci:

> Il Ministero degli Affari Esteri ha espresso il proprio compiacimento per la vasta eco suscitata negli ambienti culturali dei Paesi Baltici e della Scandinavia dalle conferenze tenute verso la fine dell'estate scorsa dal Prof. Giuseppe Gabetti, di codesto Ateneo. Si prega la S. V. di voler comunicare quanto sopra al prof. Gabetti, significandogli che anche questo Ministero si compiace vivamente con lui per l'opera meritoria che egli ha svolta all'estero nell'interesse della cultura italiana[74].

Qualche anno dopo il ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, gli conferì, su richiesta della Direzione Generale dell'Ordine

[69] Cfr. AIISG, GG e SG.

[70] Lettera di Luigi Pirandello a Giuseppe Gabetti del 17 novembre 1934, in AIISG, SG.

[71] Lettera di Federico Gentile a Giuseppe Gabetti del 29 settembre 1934, in AIISG, SG.

[72] Lettera di Federico Gentile a Giuseppe Gabetti del 4 ottobre 1934, in AIISG, SG.

[73] Lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina del 13 settembre 1931, in AIISG, GG.

[74] Lettera di Pietro De Francisci a Giuseppe Gabetti del 18.02.1933, in AIISG, SG.

universitario, un'onorificenza speciale per aver «contribuito in modo validissimo al potenziamento ed allo sviluppo dei rapporti e degli scambi culturali fra l'Italia e la Germania», «per la sua acuta opera di studioso, per la sua intensa attività di conferenziere e per la sua azione efficacissima di docente». La sua attività e il suo impegno, dalla creazione dell'IISG alla conclusione dell'Accordo culturale del 1938 «per la cui preparazione e definizione egli dette opera sagace ed altamente proficua», è stata «improntata sempre ad altissimo sentimento di italianità»[75].

È innegabile che il ruolo di direttore dell'Istituto assicurò a Gabetti una situazione privilegiata e lo espose a uno stretto coinvolgimento con la politica culturale del regime. Tuttavia bisogna riconoscergli la capacità di mantenere una relativa autonomia. Inoltre, in taluni casi, i documenti rinvenuti consentono di attribuire a Gabetti anche atteggiamenti di disobbedienza – quasi sempre silente e mai manifesta – e una condotta non sempre perfettamente allineata.

Innanzitutto va sottolineata la resistenza di Gabetti a dare risalto alla nuova letteratura tedesca. Il racconto di Carlo Antoni, che riporta la riluttanza di Gabetti a eliminare dagli scaffali della biblioteca i libri di autori ormai dichiarati *unerwünscht* dal Reich, è già noto[76]. Inoltre, già nel 1934 un rapporto sulla sezione culturale della Biblioteca Hertziana lamenta che la biblioteca di Villa Sciarra non metteva in adeguato risalto le opere filonaziste. Come se non bastasse, Gabetti non stava eseguendo scrupolosamente gli ordini della bonifica libraria. Ancora in quel rapporto si legge che «la biblioteca offre addirittura un vero e proprio campionario di scrittori come Stefan Zweig, Heinrich Mann e altri»[77].

A riprova di questa disobbedienza si aggiunge un biglietto indirizzato a Gabetti, con cui un immaginario «Hanns Heinz Graf zu Schwerin und Bieberon» gli rimprovera di non aver rimosso dalla biblioteca dell'Istituto opere di autori ebrei, marxisti e testi psicoanalitici (Fig. 4).

[75] ACS, Ministero Pubblica Istruzione, DG Istruzione Universitaria, I divisione, fascicoli personali dei professori ordinari, III versamento, b. 216.

[76] «Quando giunsero le leggi razziali si rifiutò di togliere dalla biblioteca i libri di Heine, di Hofmannsthal e di altri autori non ariani». Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti,* in *Giuseppe Gabetti,* a cura di Lorenzo Gabetti, Civico Museo Storico Archeologico Giuseppe Gabetti, Tipografia Bruno, Dogliani 1998, pp. 21-30, qui p. 29.

[77] Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, cit., p. 91.

GOTT STRAFE ENGLAND

! DURCH KULTUR ZUR MENSUR !

GOTT STRAFE FRANKREICH

Hochverehrter Herr Professor!

Wie wir aus bester Quelle erfahren, befinden sich in Ihrem Institut noch mehrere jüdische, marxistische und psychoanalytische Werke (z.B. Mann, Schnitzler, Geyer, Brahms u.s.w.). Wir sind sicher dass Sie den Sinn der Gleichschaltung gut verstanden haben, und dass Sie diese Schundliteratur bald öffentlich verbrennen werden. Gleichzeitig übersenden wir Ihnen den Wotan-Orden u. 100 Flaschen Bier.

Mit deutschen Grüssen

Hanns Heinz Graf zu Schwerin und Bieberow

Trinkt deutschen Wein
am deutschen Rhein!
Auch Dolzetto kann es sein!

GOTT STRAFE RUSSLAND

GOTT STRAFE ITALIEN (bis jetzt noch nicht)

Fig. 4: *Biglietto di scherzo inviato a Giuseppe Gabetti (AIISG, SG).*

Il fantomatico conte, dietro cui si cela certamente lo scherzo di uno dei suoi collaboratori, forse lo stesso Antoni, lo invita a bruciare pubblicamente quei libri per dar prova di aver colto il significato della *Gleichschaltung*[78].

Si può presumere che il livello di rappresentanza in cariche pubbliche o in mansioni ufficiali riducesse ai minimi termini eventuali segnali di disobbedienza o di dissenso che, comprensibilmente, non sono documentati. Lo si può rintracciare però fra le righe, nei biglietti o nelle lettere più personali, come il biglietto, senza destinatario, che riporta:

> Alalà! Oramai è diventato di prammatica: bisogna salutare così: altrimenti Mussolini allunga la smorfia sprezzante del suo dittatoriale labbro inferiore e napoleonicamente ti fulmina. Tutta Roma è piena di questa smorfia: ovunque il guardo giri, in una vetrina di libraio come in una vetrina di modista te la vedi squadernata innanzi in tutte le dimensioni[79].

Pur non potendosi sottrarre al cerimoniale, all'ossequio formale, Gabetti riuscì a limitarsi a quel tipo di subalternità pubblica, destreggiandosi nella guida dell'Istituto e difendendo sempre, scrive Antoni, «con l'abilità e persino l'astuzia»[80], la tanto ambita autonomia della cultura.

Il 15 marzo del 1940, a sei mesi dallo scoppio della Seconda guerra mondiale, Gabetti scriveva su «Primato» e si augurava che cultura e politica potessero restare su due piani separati, perché «l'interesse di un popolo a conoscere la cultura di un altro popolo permane in qualsiasi mutamento delle condizioni di esistenza. Possono mutare la misura e il metodo con cui i rapporti spirituali fra un popolo e l'altro si svolgono: l'esigenza resta, con una sua forza vitale insopprimibile»[81].

Pur corrispondendo in buona parte – tornando alla definizione di Cannistraro citata in apertura – all'identikit dell'impresario culturale, non si può dire che Gabetti abbia mai ceduto del tutto alle lusinghe del regime. Tornando ancora al tentativo di mantenere Villa Sciarra al riparo dalle incursioni della politica, c'è una lettera al suocero che testimonia quanto, negli ultimissimi mesi della guerra, Gabetti venisse corteggiato dalle forze politiche:

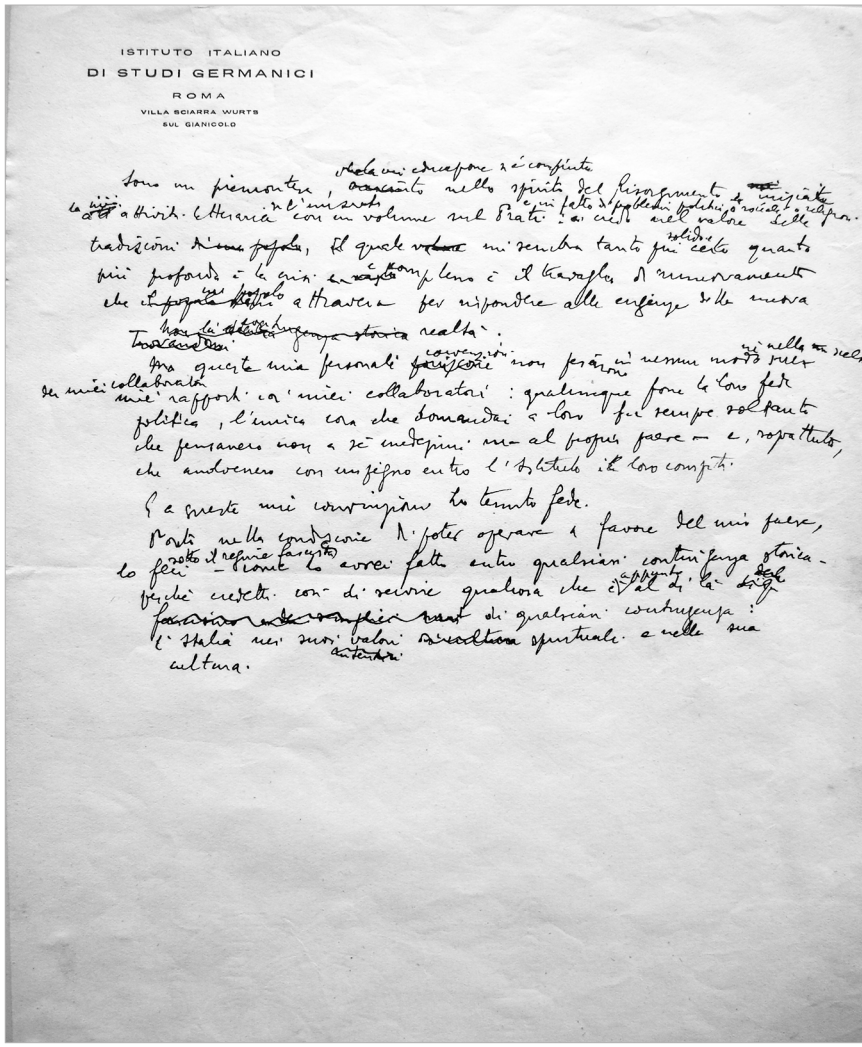
> Le difficoltà maggiori […] sono nelle 'pressioni' continue a cui uno è sottoposto. Fin dalla fine di settembre, quando arrivai a Roma, io ho

[78] Cfr. AIISG, SG.

[79] Lettera di Giuseppe Gabetti senza destinatario del 9 novembre 1922, in AIISG, GG.

[80] Carlo Antoni, *Ricordo di Giuseppe Gabetti*, cit., p. 29.

[81] Giuseppe Gabetti, *Italia e Germania. Gli accordi culturali,* in «Primato», 2 (1940), p. 6.



ISTITUTO ITALIANO
DI STUDI GERMANICI
ROMA
VILLA SCIARRA WURTS
SUL GIANICOLO

Fig. 5: *Lettera di Giuseppe Gabetti senza destinatario, senza data (AIISG, SG).*

> adottato una linea di condotta e la mantengo. Nell'attuale situazione dell'Italia, l'unica cosa utile che io possa fare, è di salvare l'Istituto. Non è un'istituzione politica ma scientifica e culturale: è stato sempre così in passato e deve continuare a essere così anche oggi. […] Però, quanto più tempo passa, tanto più le 'pressioni' crescono. Ora mi si domanda una cosa ora un'altra. Ora mi si offre una carica, ora un'altra. E son tutte cose che, naturalmente porterebbero non soltanto me ma anche – indirettamente – l'Istituto sulla ribalta politica, con la conseguenza di metterlo in discussione e renderne l'esistenza impossibile. Io tengo duro, perché – non soltanto sono stato sempre un uomo di studi e non un uomo politico – ma, soltanto come uomo di studi sento di essere anche oggi 'al mio posto' e di poter 'rendere' qualche cosa per domani[82].

Gabetti tenne fede fino alla fine a questa programmatica dichiarazione d'intenti, mantenendo il proprio spazio di manovra ed esercitando tutt'al più quella che il trattatista seicentesco Torquato Accetto definiva «dissimulazione onesta»[83].

In chiusura, le parole dello stesso Gabetti, che si racconta e descrive il modo in cui interpretò il suo lavoro, ci offrono l'autoritratto di questo personaggio estremamente poliedrico del panorama culturale del tempo (Fig. 5).

> Sono un piemontese, la mia educazione si è compiuta nello spirito del Risorgimento, la mia attività letteraria è iniziata con un volume sul Prati e in fatto di problemi politici o sociali o religiosi: credo nel valore delle tradizioni di un popolo, il quale valore mi sembra tanto più solido e certo quanto più profonda è la crisi e complesso è il travaglio di rinnovamento che un popolo attraversa per rispondere alle esigenze della nuova realtà. Ma queste mie personali convinzioni non pesarono in nessun modo né nella scelta dei miei collaboratori né nei rapporti coi miei collaboratori: qualunque fosse la loro fede politica, l'unica cosa che domandai a loro fu sempre soltanto che pensassero non a sé medesimi ma al proprio paese e, soprattutto, che assolvessero con impegno entro l'Istituto i loro compiti. E a queste mie convinzioni ho tenuto fede. Posto nella condizione di poter operare a favore del mio paese, lo feci sotto il regime fascista come lo avrei fatto entro qualsiasi contingenza storica, perché credetti così di servire qualcosa che è appunto al di là di qualsiasi contingenza: l'Italia nei suoi valori spirituali e nella sua cultura[84].

[82] Lettera di Giuseppe Gabetti a Gerolamo Fusina del 24 aprile 1944, in AIISG, GG.

[83] Cfr. Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, Egidio Longo, Napoli 1641 (nuova ed. a cura di Salvatore Nigro, Einaudi, Torino 1997).

[84] Lettera di Giuseppe Gabetti senza destinatario, senza data, in AIISG, GG.